

Irene Bertelloni

«Sul problema del libero volere»
Agli albori del pensiero novecentista

Fu Massimo Bontempelli stesso, con l'attitudine decisa che sempre lo caratterizzò, a ripudiare quanto da lui prodotto prima del 1919 e ad indicare così chiaramente, a lettori e critici, di non considerare i testi da lui scritti negli anni antecedenti al conflitto mondiale. Se, da un lato, può dunque apparire inconsueta la scelta di riportare all'attenzione pubblica la dissertazione con la quale Bontempelli conseguì la laurea in filosofia nel lontano 1901, *Sul problema del libero volere* può essere tuttavia oggetto di un ragionamento differente: non si tratta infatti di un'opera propriamente 'di ingegno', passibile dunque di essere disconosciuta dal suo autore, quanto piuttosto di un testo che ci parla della fase aurorale del pensiero bontempelliano.

In queste pagine si intende avviare un breve commento di carattere strettamente letterario e si propone di mettere in evidenza come nella dissertazione siano già presenti temi e questioni riscontrabili anche in pagine scritte da Bontempelli nei decenni successivi. L'analisi non ha ovviamente la pretesa di esaurire il discorso relativo alle molteplici implicazioni individuabili all'interno di un testo così stratificato e complesso; si presenta piuttosto come il tentativo di tracciare un sentiero, che dal Bontempelli giovane laureando conduca allo scrittore, affascinante e controverso, capace di vivere da protagonista la scena letteraria del primo novecento italiano.

Pare da notare, innanzitutto, che la trattazione sul libero arbitrio si presenta come la prima espressione di quella attitudine speculativa che è una cifra distintiva di Massimo Bontempelli; guardando alla sua ampia ed assai variegata produzione, si realizza però che nei decenni successivi tale tendenza alla riflessione non trovò sbocco in altre opere strettamente filosofiche bensì in una notevole quantità di pagine teoriche di tono e argomento vario, che poi Bontempelli stesso riunì nel volume *L'avventura novecentista. Selva Polemica (1926-1938)*, o che sono state pubblicate nella raccolta postuma di pensieri intitolata *Il Bianco e il Nero (1987)*.¹ Proprio ad alcuni di questi testi si farà riferimento tra poco, isolando e commentando determinati nuclei teorici riscontrabili nello scritto *Sul problema del libero volere*.

Appare indispensabile partire dal binomio 'volontà-libertà': due termini interconnessi ma che nel *Ragionamento primo* Bontempelli affronta distintamente. Dopo aver

¹ Si tratta di una raccolta, curata da Simona Cigliana, di brevi pensieri organizzati come «voci» e prodotti da Massimo Bontempelli a partire dal 1940-42.

chiarito in cosa l'«attività volitiva» (attività superiore) sia diversa dall'«appetito» (attività inferiore), egli si sofferma sul concetto di «spontaneità della volontà» poiché, spiega, «è bene a distinguersi la libertà dalla spontaneità»:

Da tutti facilmente si riconosce che una azione può essere spontanea senza essere libera. Così spontanea dicesi l'azione d'una pianta che cresce, il suicidio di un pazzo; ma intanto non tutti questi sono comunemente reputati atti liberi. Se però la spontaneità non include la libertà, è ammesso da tutti il contrario.

Precisato ciò, l'autore passa in rassegna alcune delle opinioni espresse da filosofi antichi e moderni sul concetto di 'libertà' e conclude che il libero arbitrio è stato identificato (sia dai suoi sostenitori che dai suoi detrattori) con «la libertà, per quel suo modo indifferente di operare, e non determinato da altra causa».

Sul binomio discusso all'interno di *Sul problema del libero volere* Bontempelli ebbe modo di riflettere per lungo tempo: lo testimonia la presenza, tra i tardi appunti che sono poi andati a costituire *Il Bianco e il Nero*, di una voce intitolata LIBERTÀ (in cui essa è definita «punto di partenza nel miglioramento della vita degli stati»)² o di un'altra denominata TRE RELIGIONI PER L'OTTIMA, che recita: «Non v'è, costituita, una religione della *Libertà*. La quale dovrebbe coincidere con la religione dell'*Intelligenza*; e insieme entrambe farebbero la religione della *Verità*».³

Interessanti appaiono anche le riflessioni intitolate PREGARE E VOLONTÀ e PRIGIONIA SUPREMA. All'interno della prima, infatti, Bontempelli si interroga nuovamente sul ruolo della 'volontà' nello sviluppo delle potenzialità personali:

PREGARE E VOLONTÀ. L'uomo è fatto di una certa somma di capacità concentrate. [...] Accanto e intorno a esse, nasce spontanea una certa somma di volontà di farle sviluppare, portarle al loro massimo rendimento [...]. Perché si sviluppino, è necessaria una certa quantità di condizioni esteriori. Il crearle è compito della volontà umana. [...]⁴

Nella seconda, invece, l'autore torna a discutere della libertà d'azione umana e degli elementi che la limitano:

PRIGIONIA SUPREMA. L'uomo s'è trovato alla nascita tante prigioni (naturali, necessarie, benedette [...]) le quali tuttavia lasciarono intatte certe zone sue fondamentali: coscienza libertà intima – tante, dicevo, se n'è trovate accanto quasi aprendo gli occhi alla luce, da fare strano e veramente ammirevole come lui se ne foggiasse una di più, la religione che tutte le accomuna e affossa, le inasprisce fornendo loro una sanzione più d'ogni altra implacabile; e invade anche zone ch'erano rimaste libere; e soprattutto, venuta da fuori di te, ti toglie il senso della tua libertà interiore. [...]⁵

Un altro tema presente nella dissertazione *Sul problema del libero volere*, e che torna negli scritti successivi, è quello della 'morale': questione strettamente connessa al problema del libero arbitrio e che Bontempelli tratta, sempre all'interno del

² Massimo Bontempelli, *Il Bianco e il Nero*, a cura di Simona Cigliana, Napoli, Guida, 1987, p. 103.

³ Ivi, p. 173.

⁴ Ivi, p. 133.

⁵ Ivi, p. 134.

Ragionamento primo, nel paragrafo successivo a quello appena commentato.

L'autore dapprima espone il pensiero espresso da Antonio Rosmini nella sua *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale* "e in *Antropologia in servizio della morale*"; in seguito presenta le «tre condizioni» indispensabili affinché l'uomo sia libero nel compiere un atto morale ed afferma che «tutti i sistemi che tolgono alcuna di queste condizioni, sono necessariamente contrarii alla esistenza del libero arbitrio».

L'autore riprende il problema del nesso tra etica e libero volere nella parte conclusiva del *Ragionamento Secondo*, all'interno della quale sintetizza le posizioni espresse dalla filosofia antica sul problema del libero arbitrio. Egli afferma che tale concetto era estraneo al mondo greco poiché esso legava indissolubilmente religione e morale.

Il paganesimo è in generale poco favorevole al libero arbitrio: la concezione religiosa, strettamente connessa con la morale, era tale da favorire, nella sua forma assolutistica, un concetto di obbligatorietà ineluttabile in tutte le azioni degli uomini soggetti. L'aïsa di Zeus, la Moira di Zeus, in altre parole, la volontà di Zeus, trascina la volontà mortale per mezzo delle Moire, strumento della sua dominazione.

Allargando ora lo sguardo alla successiva produzione bontempelliana, si nota che il problema della morale e del suo condizionamento sulle azioni umane ritorna all'interno di *Giustificazione* (1926): un importante testo programmatico che fonda la poetica novecentista⁶ e che proprio in virtù del suo valore proemiale fu da Bontempelli collocato all'inizio de *L'avventura novecentista*. In questo lavoro l'autore annuncia che al Novecento sono affidati due «compiti fondamentali» tra loro interconnessi: il primo prevede la «ricostruzione del tempo e dello spazio», mentre il secondo consiste nel ritrovamento dell'individuo «sicuro di sé [...] con le sue passioni particolari e una morale universale».⁷

Pare tuttavia significativo notare che Bontempelli già in *Giustificazione* e ancora in *Commenti ai preamboli* (1927) afferma che a «restaurare il tempo e lo spazio nella loro eternità e infinità immodificabili, matrici di tutte le leggi fisiche e morali su cui l'uomo deve foggiare la propria vita»⁸ non debba più essere la filosofia bensì l'arte.⁹

Tutto questo [...] sarebbe antipatico e scorretto chiederlo alla filosofia. Quale atroce crudeltà pretendere che lei torni indietro e rinunci alle sue conquiste più eteree! Tale compito sarà affidato all'arte, che è operosa e modesta, non ha né progressi né sviluppi, non si evolve, ma soltanto subisce qualche capricciosa e fatale crisi di splendore o d'abbattimento.¹⁰

⁶ Si tratta, infatti, del 'primo preambolo' che venne pubblicato all'interno del numero inaugurale della rivista «900. Cahiers d'Italie et d'Europe» (1926-1929).

⁷ Massimo Bontempelli, *Giustificazione*, in Id., *L'avventura novecentista*, a cura di Ruggero Jacobbi, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 9.

⁸ Massimo Bontempelli, *Commenti ai preamboli*, in Id., *L'avventura novecentista*, cit., p. 27.

⁹ Si veda, a tal proposito, quanto affermato nell'introduzione al testo a cura di Alberto Comparini.

¹⁰ Massimo Bontempelli, *Giustificazione*, cit., p. 9.

A provocare il superamento della filosofia fu l'esperienza del primo conflitto mondiale, che si conferma dunque vero e proprio evento spartiacque nel sistema artistico e teorico bontempelliano:

Né questo vuole essere un atto di accusa contro le filosofie idealiste, che hanno nutrito e confortato la nostra giovinezza e l'hanno portata a una così sicura virilità. Il secolo scorso invecchiava sopra fisime positiviste, da cui l'idealismo filosofico ci sbarazzò pienamente. Ma il suo lavoro fu rapidissimo: gli anni immediatamente precedenti la guerra già lo vedevano decadere e caricarsi di veleni: la guerra fu la grande realtà che ci ha disintossicati di colpo.¹¹

Tornando a *Sul problema del libero volere*, strettamente connessa alla questione dei rapporti tra morale e libero arbitrio è la riflessione che Bontempelli articola sul nodo giuridico della cosiddetta «forza irresistibile». All'interno del già citato *Ragionamento primo* egli spiega che si tratta di una dottrina in base alla quale:

Furono assolti omicidi per vendetta, ladri, falsi testimoni. Costoro, si dice, furono tratti irresistibilmente all'atto, gli uni dal desiderio impervio di vendicarsi, gli altri dalla forza attrattiva degli oggetti, gli altri ancora dall'amore per gli uomini od i parenti cui la loro testimonianza doveva giovare.

Bontempelli esprime la sua contrarietà a tale principio poiché, a suo dire, se si intende la forza irresistibile come il prevalere degli «stimoli inferiori» sui «motivi superiori» chiunque «invocherebbe la giustificazione della forza irresistibile, e direbbe che fu vittoria dell'appetito, il quale ebbe vittoria della ragione».

Anche di tale questione si ritrova un'eco nelle pagine de *L'avventura novecentista*, all'interno del brano *Antipatia* (1929): in esso però, coerentemente con quanto appena teorizzato, Bontempelli discute questo snodo etico-giuridico in termini non più filosofici ma letterari. Egli esprime infatti la sua ripugnanza nei confronti dei «cosiddetti “delitti passionali” e “delitti per l'onore”» e aggiunge di biasimare gli scrittori che hanno riempito le pagine dei loro romanzi con eventi simili: in tal modo, infatti, l'arte offre un cattivo indirizzo alle azioni umane.

La letteratura ha questa sfortuna, che, mantenendo in sé i residui dei dati empirici sarà sempre il veicolo dei più bassi istinti. [...] Da anni vado compiendo sforzi nobilissimi per incitare i nuovi scrittori alla immaginazione attiva, alla invenzione del mito, alla narrazione come magia poetica, appunto per segnalare loro la più sincera via per allontanarsi dal dato empirico e dai suoi pericoli. La narrazione diventerà veramente morale, non col mettersi a rappresentare ed esaltare fatti o esperienze morali [...] ma con la creazione di un sopramondo che sia staccato dal dato pratico quotidiano quanto ne sono staccate un'armonia di suoni o una composizione di linee. [...] Questo tentativo l'ho chiamato «novecentismo», quasi ad augurare che l'arte del nostro secolo faccia il proprio carattere principale di tale purificante tendenza.¹²

Sul problema del libero volere risulta interessante anche perché offre una prima testimonianza della centralità del pensiero di Platone all'interno del nascente orizzonte intellettuale bontempelliano: un ruolo chiave che è confermato dal fatto

¹¹ Id., *Commenti ai preamboli*, cit., p. 28.

¹² Id., *Antipatia*, in *L'avventura novecentista*, cit., p. 133.

che, scorrendo le pagine de *L'avventura novecentista*, la filosofia platonica viene menzionata più volte.

Sofferamoci, dapprima, sulla presenza dell'allievo di Socrate nella dissertazione; nel *Ragionamento secondo* l'autore afferma che egli fu il primo ad avere «chiara coscienza» del problema della 'volontà' rispetto al fato: una questione che sarebbe stata indagata sistematicamente soltanto a partire da Aristotele. Bontempelli annovera Platone tra coloro che non seppero «distinguere le forze coscienti dalle incoscienti» e, poche righe dopo, inserisce nella trattazione un frammento pseudo-plutarco (contenuto nella raccolta *Doxographi Graeci* di Hermannus Diels) all'interno del quale si afferma che: «Platone ammette il fato per le tre anime e le vite umane, ma aggiunge anche la causa dipendente da noi».¹³

Un altro riferimento al medesimo filosofo è contenuto all'inizio del *Ragionamento quarto*, all'interno del quale Bontempelli si occupa delle cosiddette 'dottrine conciliative', ovvero quei sistemi di pensiero che cercarono di «trattare un accordo tra la negazione e la affermazione recisa del libero arbitrio». Secondo l'autore novecentista, infatti, nel Libro X della *Repubblica*

Platone accenna ad una dottrina che ammette tanto la libertà quanto la necessità, dottrina già espressa nel *Vedanta*. L'anima – dice – fu liberata nella sua vita antecosmica e, come tale, poté scegliere la buona o la mala via; fatta tale scelta, e divenuta un elemento cosmico, non è più libera di variare la serie delle proprie azioni, che si succedono necessariamente collegate le une con le altre, come gli anelli di una catena, essendo così soggetta alla ineluttabile legge delle causalità. Alla fine poi della sua vita sensibile in questo mondo, riceve, nell'altro, il premio o la pena per la sua deliberazione primitiva di volgersi al bene od al male.¹⁴

Bontempelli afferma però di ritenere inefficace tale conciliazione perché essa «trasporta in due movimenti diversi i due modi diversi di agire». Quanto al ruolo di Platone nella poetica novecentista, si sottolinei innanzitutto che lo scrittore lo presenta come la figura di passaggio tra la prima e la seconda delle «tre epoche dell'umanità» da lui stesso teorizzate.¹⁵

In *Riassunto* (1938), per esempio, si legge che la «maturità della prima epoca – epoca classica – fu la tragedia greca, e i poeti-filosofi prima di Socrate, e poi Platone, che è il precursore della Seconda Epoca, e il cui pensiero accompagna il decadere della classicità fino alle soglie della rivoluzione cristiana».¹⁶ Egli, inoltre, ribadì più volte l'importanza di questo pensatore nella cultura occidentale; ciò, tuttavia, non gli impedì di prendere le distanze da alcuni aspetti della sua dottrina filosofica, come del resto era già accaduto nella dissertazione. Si pensi, a tal proposito, a *Idea della storia*

¹³ Id., *I dossografi greci*, traduzione a cura di Luigi Torraca, Padova, CEDAM, 1961, p. 76.

¹⁴ Bontempelli fa probabilmente riferimento ai capitoli 608c-614a, all'interno dei quali Platone discute della natura immortale dell'anima e del suo rapporto con il male.

¹⁵ Nei *Preamboli* ai primi quattro numeri di «900» Bontempelli espone in più occasioni la sua teoria secondo la quale nella storia dell'umanità si sono susseguite tre epoche: classica, romantica, moderna.

¹⁶ Massimo Bontempelli, *Riassunto*, in Id., *L'avventura novecentista*, cit., p. 350.

(1935), testo in cui Bontempelli rifiuta la teoria platonica di un «reame d'utopia»¹⁷ capace di ordinare la «storia creata dall'uomo».

Precisazioni di questo tipo non intaccano però la centralità di Platone, dimostrata dal fatto che è a tale pensatore che Bontempelli fa riferimento quando è chiamato ad esprimersi sul tema per lui più scottante e complesso: il rapporto tra arte e politica. È il caso di *Inaderenza* (1934), brano in cui nella figura di Platone «che per tre volte smaniò di entrare potentemente nell'azione diretta, con le sue tre incursioni alla Corte di Siracusa; e tutte e tre le volte dovette ricorrere ai più energici ripari per salvare la vita»¹⁸ pare possibile scorgere un richiamo alle vicende di Bontempelli, che a quell'altezza era già Accademico d'Italia ma iniziava a mostrare insofferenza rispetto alle dinamiche di Regime. Emblematico, a riguardo, è il fatto che sia tratto dal *Fedone* il sintagma che titola il celeberrimo brano *Lo stagno dei ranocchi*, presente nel primo numero dei «Cahiers»: un testo tramite il quale Bontempelli cercò di elaborare una mediazione tra l'ispirazione europeista che animava il suo periodico e le pressioni su di esso esercitate dal Fascismo.

Si termini, infine, spendendo qualche parola sull'impostazione di *Sul problema del libero volere*: pur essendo una dissertazione accademica di argomento filosofico essa talvolta non presenta la rigorosa sistematicità che ci si aspetterebbe; Bontempelli torna a più riprese su alcuni temi o nuclei teorici (è il caso, ad esempio, della contrapposizione tra 'deterministi' e 'sostenitori del libero arbitrio' o del concetto di 'causalità') ed afferma, fin da subito, di non mirare alla risoluzione del problema in oggetto.

Nel *Ragionamento primo* il giovane studente spiega che il suo intento è quello di trattare del libero arbitrio «in modo puramente soggettivo e mirando al metodo più che ad una conclusione». Medesimo concetto è espresso nella conclusione di *Sul problema del libero volere*, in cui si legge:

Non è ora nostro compito di cercare né quelle soluzioni parziali, né la soluzione finale: ci basti di avere per via di successive eliminazioni, condotto il problema, da principio intricatissimo, ad una relativa semplificazione, col rigettare tutti quei punti di discussione che, capaci di avviare verso l'una o l'altra soluzione, pur non potevano avere in sé tanto di la certezza logica da riuscirne buon fondamento a questo studio; e di averlo indotto entro i limiti di quella indagine che solo può logicamente condurlo a qualche risultato scientifico.

Il carattere aporetico e non del tutto lineare del testo trova forse giustificazione nell'attitudine del giovane studente, che si occupa per la prima volta di una questione intricata ed annosa; se tuttavia si scorrono, ancora una volta, le pagine de *L'avventura* e de *Il Bianco e il Nero*, si realizza che la tendenza alla non conclusione e la mutevolezza di pensiero (portata talvolta fino all'auto-confutazione)¹⁹ sono tratti che

¹⁷ Bontempelli si riferisce probabilmente alla teoria dello Stato ideale di Platone.

¹⁸ Massimo Bontempelli, *Inaderenza*, in Id., *L'avventura novecentista*, cit., p. 204.

¹⁹ Ne sono esplicative le differenti posizioni teoriche che Bontempelli assunse in relazione alla drammaturgia o alla nascente arte cinematografica; si pensi, infine, anche al complicatissimo e già citato rapporto che egli ebbe con il Regime fascista.

caratterizzano l'intera produzione dell'autore novecentista. Del resto, ne era ben consapevole lo stesso Bontempelli, che nell'*Introduzione* alla sua autobiografia fantastica intitolata *Mia vita morte e miracoli* (1931) scrisse: «ogni uomo può fino all'ultimo giorno della sua vita ricominciare tutta la vita».²⁰

²⁰ Massimo Bontempelli, *Mia vita morte e miracoli*, Roma, Stock, 1931, p. 8.